

# STUDI PIACENTINI

nuova serie

n. 41 novembre 2011

Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Piacenza



**1861-2011 PIACENZA PER il 150°**  
I percorsi dell'Unità Italiana, convegni e punti di vista

SCAVITONE



CELEBRAZIONI PER I 150 ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA  
CELEBRAZIONI PER IL 25 APRILE 2011



Venerdì 15 aprile 2011 ore 10:30

Aula magna ISII "Marconi"

**RISORGIMENTO E RESISTENZA**

conferenza di

**SANTO PELI**

storico  
(Università di Padova)

a cura di



Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea

## *Risorgimento e Resistenza\** di Santo Peli

*Professor Peli, la Resistenza ha costituito un passaggio storico fondamentale per la nostra storia nazionale, eppure non se ne parla gran che nel percorso celebrativo del 150° dell' Unità d' Italia e, quando lo si fa, è per accostarla in termini problematici al Risorgimento.*

L'accostamento tra Resistenza e Risorgimento ha una propria tradizione, ha già dato luogo a dibattiti storiografici, però la cosa che colpisce è che, dopo un periodo di silenzio, la questione venga ripresa proprio adesso in occasione del

\* Trascrizione dalla conversazione con gli alunni dei Licei e degli Istituti superiori di Piacenza, tenuta presso l' Aula Magna dell' ISII "Marconi" di Piacenza il 15 aprile 2011.

Centocinquantesimo. Non è quindi inutile chiedersi perché abbiamo ricominciato a riportare all'attenzione questa comparazione, che era già tornata alla luce non a caso nel 1995, dopo che l'insediamento del primo governo Berlusconi, le prime richieste di rivedere i testi di storia contemporanea, i primi attacchi alla Costituzione avevano reso urgente ridare, in qualche modo, sacralità; rintracciare radici lunghe; rinforzare l'immagine della Costituzione, facendola discendere direttamente dalla Resistenza e quindi dal Risorgimento.

Mi pare abbastanza chiaro ed evidente che la scelta di questi due termini – Resistenza e Risorgimento – è da mettere in relazione alla sensazione, niente affatto infondata, di un fortissimo indebolimento dell'intangibilità della Costituzione e dell'idea stessa di unità nazionale. Davanti ad una crisi si cerca di rinforzare l'esistente, rintracciandone intangibilità e sacralità, e quindi ricorrendo a quelli che sono immaginati come dei depositi di valori particolarmente consistenti. Quando si fanno queste operazioni non si compie mai, naturalmente, una buona indagine storica. Si compiono delle operazioni che vanno sotto un altro segno; si è costretti a ricorrere a miti che, per loro natura, sono in grado – attraverso la semplificazione e l'astrazione – di consegnare eventi storici complessi non più alla storia, ma a quell'oltretomba dove si aggirano gli eroi e gli avvenimenti mitologici.

Vorrei prima però sottoporre un'altra questione. Di un altro momento che è stato per tanti anni centrale nella costruzione dell'identità nazionale non si parla più in tal senso: mi riferisco a quella che potrebbe essere definita la scomparsa della Grande Guerra come mito celebrativo e patriottico. Il 4 novembre del 1961, in occasione della chiusura delle celebrazioni del centenario dell'unità nazionale, "La Stampa" riporta così gli avvenimenti: *"Nella ricorrenza della vittoria e a chiusura delle celebrazioni del primo centenario dell'unità d'Italia, 60 mila combattenti, mutilati, invalidi, ciechi di guerra, cappellani militari, ufficiali in congedo, ex alpini, ex bersaglieri, ex granatieri, etc..., medagliati grondanti di insegne al valore, hanno riempi-*

*to le vie, le piazze, l'Altare della patria, il sagrato del Pantheon, il Gianicolo ... Gli uomini politici, Gronchi, Fanfani, Piccioni e Andreotti hanno aggirato tutta la città, da un luogo all'altro delle cerimonie, a deporre corone, a pronunciare discorsi, ad appuntare e ricevere medaglie, a passare in rivista reparti d'onore e salutare bandiere ... Squadre di generali e ammiragli venivano, andavano, si ritrovavano di luogo in luogo agli appuntamenti di servizio, si salutavano, si rincontravano tra file di corazzieri davanti alle bandiere, al suono delle fanfare ... l'Inno di Mameli, la canzone del Piave, la Marcia al campo, la Marcia dei bersaglieri, ... corone del governo e delle forze armate sulle tombe di Orlando, il presidente della vittoria; del maresciallo Diaz, il duca della vittoria; del grande ammiraglio Thaon di Revel, il duca del mare ...".*

Perché mi sono dilungato in questa citazione? L'Italia di cinquant'anni fa – dal punto di vista delle autorità, delle istituzioni, dello Stato – poneva ancora al centro della costruzione dell'orgoglio dell'identità nazionale la vittoria conseguita nella prima guerra mondiale. Il centro delle istituzioni, il cuore pulsante dello Stato sembrava trovare il suo momento più alto nella gloria militare. Non si parlava invece affatto della Resistenza nel 1961, tantomeno della Costituzione, perché questi non solo non erano sentiti come valori in pericolo, ma non erano neppure sentiti come valori. Bisognerà aspettare la metà degli anni Sessanta perché la Resistenza e quello che adesso chiamiamo patriottismo costituzionale cominciasse ad occupare un qualche spazio nelle strategie celebrative. Cosa è successo in questi cinquant'anni che ci spiega perché nessuno adesso parla della prima guerra mondiale nei termini che si usavano precedentemente?

A me pare che la spiegazione più consistente, per spiegare l'eclissi della prima guerra mondiale nella nostra memoria, sia questa: la guerra in quanto tale, quella proclamata, dichiarata, e i milioni di morti che ne sono conseguiti, non è più rivendicabile come un valore. Questo non vuol dire che nella seconda metà del Novecento, e anche adesso, non si combattono del-

le guerre, ma ci si vergogna della guerra, la si chiama in altro modo, insomma non è più un valore identitariamente funzionante. Provate a immaginare il passaggio, che esiste nel nostro immaginario collettivo, fra andare in gita scolastica agli ossari e ai sacrari della prima guerra mondiale o andare a Roma a visitare l'altare al milite ignoto, e la situazione odierna per cui ad ogni soldato italiano che cade in una missione di pace corrispondono non solo le interviste ai familiari ma i funerali di stato. In questo senso la guerra è fuoriuscita completamente, non fa più parte di quei valori attraverso i quali si cerca e si può sperare di rinforzare l'identità nazionale.

*Perché invece era tanto importante farlo cinquant'anni fa?*

Perché ancora l'idea dell'onore militare e della guerra, perduta o vinta, faceva aggio su tutto il resto. Non dimentichiamo che la prima guerra mondiale era anche l'unica guerra che era stata vinta nel percorso di costruzione dello Stato. Il Risorgimento, intendendo la costruzione dello stato unitario, avviene attraverso tutta una serie di guerre, o abbastanza sfortunate, o che vengono vinte per conto terzi, attraverso il ricorso ad altri: saranno le armate di Napoleone III nel 1859, poi saranno le vittorie della Prussia contro l'Austria nel 1866, poi sarà la Comune di Parigi che impedisce a Napoleone di difendere Roma nel 1870. È un Risorgimento che si costruisce senza gloria militare.

Il tentativo di costruire uno Stato, di usare l'unità per intraprendere subito una politica di potenza, porta l'Italia ad una serie di imprese coloniali che si concludono nel 1896 con la sconfitta di Adua che è la prima sconfitta clamorosa dell'uomo bianco nell'epoca del colonialismo. La sconfitta di Adua ci rende famosi, in negativo, in tutto il mondo, perché è la prima verifica che l'uomo bianco può essere sconfitto. E questo primato tocca proprio all'Italia di Crispi, militaresca e vogliosa di un posto al sole. Quindi la presunta conquista della Libia nel 1911, e ancor più l'ingresso nella prima guerra mondiale, erano prima di tutto il tentativo di conseguire lo *status* di potenza imperiale.

E anche la storia del fascismo nel complesso, se la guardiamo da questo punto di vista, sarà nient'altro che un proseguimento ed un'enfaticizzazione di questa aspirazione a trasformare la conquista dell'unità nell'occasione per una politica di potenza. L'ingresso nella seconda guerra mondiale è un coronamento di questo sogno che arriva alla fine di una serie di tentativi e di guerre che Mussolini diceva "finalmente vittoriose", a dimostrazione di quanto quel regime fosse più possente: la conquista dell'Etiopia prima, poi l'invasione dell'Albania, della Grecia, della Russia e così via fino al disastro finale. Insomma nel 1961 si aveva voglia di parlare della prima guerra mondiale, dimenticando tutto quello che c'era stato prima e c'era stato dopo; adesso, in un clima culturale completamente diverso, i valori guerreschi vengono messi sotto traccia.

*Veniamo alla questione principale di questa conversazione: in che rapporti stanno Risorgimento e Resistenza?*

Parlavo prima della trasformazione di qualsiasi avvenimento storico in mito, per cui mi occorre dare una definizione di questo concetto. Per mito possiamo intendere la trasformazione di un avvenimento o di una serie di avvenimenti concreti, effettivamente avvenuti, in qualcosa di astratto. Astrarre un avvenimento, piuttosto che un personaggio, e scagliarlo in un empireo atemporale, fuori dal corso della storia, facendo un'operazione di semplificazione e di assolutizzazione. Essere un mito vuol dire che si può prescindere dalla concretezza, da ciò che effettivamente è stato.

Occuparsi di Resistenza e di Risorgimento quindi vuol dire occuparsi della costruzione e della utilizzazione di questi miti che sono armi potentissime per mettere in moto delle energie. Chi è capace di mettere in movimento emozioni forti, è in grado di muovere masse di persone e di indicare degli obiettivi; che poi quel mito abbia dei rapporti con la realtà è indubitabile, che quel mito rappresenti la realtà è altrettanto ovvio che non è possibile. La potenza del mito deriva dalla sua caratteristica di essere levigato di escludere qualunque complessità

e contraddizione interna. Nella vita di nessuno di noi accade mai che ci sia qualcosa di assolutamente lineare e rettilineo; il mito invece lo deve diventare.

Allora gli uomini di cultura, gli ideologi, i letterati che costruiscono il mito del Risorgimento, che collaborano a mettere in moto le energie che confluiscono in questo percorso di costruzione dello stato unitario, mitizzeranno una serie di questioni: costruiranno il mito di un'Italia che esiste da sempre, il mito di una potenza creativa, di un genio italico che deve ritornare a essere al centro della storia mondiale, il mito degli italiani guerrieri e capaci di cacciare lo straniero. Ecco allora che nell'opera lirica, o nei romanzi, abbiamo "La disfida di Barletta", "I vespri siciliani": si andranno a pescare pezzi di storia, del tutto reinventati, che daranno forza a questi miti. Prendiamo, ad esempio, "Il primato degli italiani" del Gioberti: l'autore spende molto della sua cultura umanistica per argomentare, in modo che adesso ci potrebbe far sorridere, quanto gli italiani siano razzialmente e geneticamente superiori al resto del mondo. Non ci interessa, in questo caso, smontare un mito che potrebbe apparirci risibile, ma ci interessa constatare quanto queste idee contribuiscano a formare una spinta che, in qualche modo, diventa decisiva.

Il Risorgimento si costruisce a partire da una elaborazione mitologica, mitografica, mitopoetica, della storia precedente; la Resistenza, intendendo l'invito alla guerra e l'organizzazione della guerra partigiana, farà anch'essa un ricorso – un po' più moderato – ad un uso mitologico, in questo caso del Risorgimento. Se andate a vedere la fortuna e la sfortuna dei miti negli anni Trenta, quelli che poi, circa dieci anni dopo, avrebbero guidato la Resistenza armata, quale era lo stato del dibattito sul Risorgimento negli intellettuali antifascisti?

Era un dibattito abbastanza vivace. Si sentiva la necessità di rileggere quel periodo di storia, ma soprattutto si sentiva la necessità di criticare fortemente il Risorgimento, prendendo atto che era stata la costruzione di uno stato potenzialmente nazionalista, potenzialmente oppressivo, potenzialmente ed

effettualmente antipopolare; si sentiva il bisogno di affermare che era esistito, caso mai, un altro Risorgimento, che era stato messo fuori gioco politicamente o in galera, o in esilio, e cioè quel Risorgimento che portava avanti ideali democratici, dove la patria era semplicemente un'aspirazione alla libertà, alla democrazia e all'uguaglianza; quel Risorgimento che, in realtà, non si era realizzato minimamente, perché l'Italia costruita dalla monarchia dei Savoia aveva imboccato tutt'altra strada. Per esempio Palmiro Togliatti, a metà degli anni Trenta, quando scriveva, parlava sempre del *cosiddetto* Risorgimento, per dire che in realtà era risolto molto poco dell'amore per la libertà e della partecipazione popolare alla storia; ma otto anni dopo lui stesso, insieme a comunisti, socialisti, azionisti e democristiani, quando parlava del Risorgimento in vista della necessità di suscitare un moto unitario e popolare e di spingere alla lotta contro il fascismo, avrebbe detto tutt'altre cose e si sarebbero fortemente ispirati al Risorgimento. Non dobbiamo né scandalizzarci né meravigliarci di quest'uso della storia che gli uomini politici tendono a fare, perché si tratta di una tecnica e di una strategia antica quanto l'umanità.

*Cosa rendeva particolarmente urgente ed indispensabile – per gli antifascisti - richiamare questo mito del Risorgimento?*

La debolezza, le scarse energie effettivamente disponibili. Il ricorso al passato per rinforzare una battaglia è inversamente proporzionale alle energie di cui effettivamente si dispone: più scarse sono le energie, più è indispensabile rinforzare la propria identità e la capacità di mettere in moto attraverso il ricorso al passato. In quest'ottica Garibaldi, l'eroe utilizzabile e utilizzato a questo scopo, diventa un punto di riferimento stabile. Già gli italiani antifascisti, che avevano partecipato alla guerra civile in Spagna, si arruolano nel Battaglione Garibaldi all'interno delle brigate internazionali. Per definizione i garibaldini sono *rossi*, e così le brigate organizzate dal Partito comunista a partire dall'ottobre del 1943 si chiameranno "brigate Garibaldi". Se andiamo anche a vedere come vengono scelti i nomi di mol-



te brigate partigiane, salta subito all'occhio quanto sia forte questo ricorso al Risorgimento. Ma a quale Risorgimento? Non troveremo delle brigate Cavour, neppure delle brigate Vittorio Emanuele II; ma troveremo brigate Pisacane, brigate Mazzini, brigate Mameli, etc. E' il Risorgimento che aveva soprattutto tentato di trasformare il moto unitario in moto tendente alla eguaglianza, alla democrazia politica, alla libertà individuale, quello che viene evocato dentro la Resistenza.

Altro motivo per cui è importante, per coloro che stanno costruendo la Resistenza, indicare nel Risorgimento un modello e un antecedente glorioso e da imitare, è che nella storia nazionale non c'è nessun esempio precedente di guerra di guerriglia, vale a dire di bande. Si tratta di una guerra condotta da volontari, non dichiarata dallo Stato e condotta da un esercito in divisa; si tratta del cittadino che prende le armi. Nella Marsigliese, il canto della Rivoluzione che dal 1789 diventa inno nazionale, si dice "Cittadini prendete le armi!". L'unico antecedente possibile in Italia sono le teorizzazioni, peraltro infauste, di Mazzini nel suo testo "Esercitazioni di guerra e di guerriglia", che danno adito alla spedizione di Pisacane, alla spedizione in Savoia e nel Piemonte, cioè a quei tentativi di armare i cittadini e suscitare una rivoluzione dal basso. Non importa che non fossero finite tanto bene, perché, da un punto di vista dell'utilizzazione del mito, l'importante è indicare che qualcuno ci aveva già provato, che c'era una nobile tradizione di questi italiani che, tutto sommato, erano capaci di impugnare le armi e di disobbedire agli ordini di uno Stato pre-esistente e opprimente.

Se c'è una cosa che caratterizza la Resistenza armata italiana è la tensione all'insurrezione, che vuol dire cambiare radicalmente di segno l'opinione che, a livello internazionale, si è costruita l'Italia fascista; dimostrare che anche in Italia esistono gli antifascisti e sanno combattere. Invocare questo antecedente è quindi estremamente importante.

Con questo non si vuol dire che il Risorgimento diventa il modello della Resistenza, però rimane il fatto che l'utilizzazione

che viene fatta di quel mito è importante. Ma quanto e per chi? Provando ad immaginare lo stato culturale, la formazione della stragrande maggioranza dei giovani partigiani italiani, è difficile pensare che fosse particolarmente decisiva, dal loro punto di vista, l'interpretazione storiografica che si voleva dare del Risorgimento; erano ben altri i problemi concreti che avevano da affrontare.

Il dibattito sul Risorgimento era stato invece importante per gli intellettuali. Se leggiamo "I piccoli maestri" di Meneghello o le opere di Fenoglio, vediamo che i ragazzi che avevano fatto il liceo spesso si accosteranno all'antifascismo partendo da una lettura culturalmente aggiornata o critica dei miti che gli erano stati consegnati dalla scuola fascista.

*Il ricorso al Risorgimento come deposito di valori, se è di qualche importanza per la Resistenza, lo è stato anche nella costruzione retorica del regime fascista e poi della RSI*

Sì, e anche di più. Mazzini, ad esempio, viene consegnato all'enciclopedia italiana e alla cultura italiana da Gentile come il Mussolini *ante litteram*, così come c'è una enorme utilizzazione del Garibaldi in camicia nera, rappresentato come la dimostrazione che gli italiani sanno combattere, che gli italiani sono virtuosi. Garibaldi aveva anche parecchie altre caratteristiche che permettevano al regime fascista di utilizzarlo ampiamente: quella propensione, quando veniva militarmente o politicamente sconfitta, di tornare a fare il contadino a Caprera si sposa perfettamente con la tentazione del regime di inventare un modello del nuovo italiano basato su una vita sobria e spartana di guerriero-contadino. Sia il mito del rurale sia il mito del valore guerriero uniti alla capacità di comando: Garibaldi è un duce in qualche modo; esattamente come Mussolini ama farsi ritrarre e cinematografare mentre miete il grano o batte la mazza da fabbro ferraio, così questo Garibaldi, capace o di guidare all'assalto le sue truppe con successo o di allevare le capre a Caprera, è in qualche modo un eroe perfetto.

Durante la Repubblica Sociale Italiana Garibaldi è ancora più

importante, ci si ricorda improvvisamente di qualcosa che era stato dimenticato nell'epoca precedente, cioè che Garibaldi, prima di consegnare l'Italia a Vittorio Emanuele II a Teano, era stato ferocemente repubblicano. Quindi un'altra similitudine con Mussolini: il Garibaldi repubblicano che ce l'ha con i traditori è esattamente l'anticipazione del Mussolini che dopo il 1943 fonda una repubblica e lancia quella guerra contro i traditori, contro il "fellone" re Vittorio Emanuele III che lo aveva fatto arrestare ed aveva smentito l'alleanza con la Germania. Tutto ciò che abbiamo detto ha a che vedere con il mito, ma poco con ciò che è accaduto.

*Che cosa dunque accomuna come nodo storico Risorgimento e Resistenza?*

Possiamo dire che, a differenza di quello che sarebbe opportuno ed auspicato sottolineare nelle celebrazioni tese a rinforzare l'unità nazionale, certamente né il Risorgimento né la Resistenza sono stati fenomeni né maggioritari né unitari; sono stati avvenimenti storici complessi che, in qualche modo, aprono e contribuiscono in maniera decisiva a forgiare la situazione successiva, quindi sono politicamente estremamente rilevanti perché determinano un cambiamento, e non si dà nessun cambiamento senza che ci siano vinti e vincitori, senza che ci siano ipotesi che si realizzano ed altre che vengono sconfitte.

I protagonisti di questi avvenimenti sono molteplici e animati dalle più diverse intenzioni, così come erano diversissimi fra di loro i progetti politici di Mazzini, di Cavour, di Garibaldi, di Pisacane, di Cattaneo. Ognuno di questi protagonisti, anche se poi finiscono tutti per essere miscelati in un Pantheon, consegnati ai musei di storia del Risorgimento a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, trasformati e semplificati in miti, è diverso. Val la pena di ricordare, ad esempio, che il Mazzini che diventerà padre della patria muore in patria, sotto mentite spoglie, inseguito da un mandato di cattura; stessa sorte era toccata più volte a Garibaldi tra esilio, arresti e deportazione.

Se pensiamo alla Resistenza questa complessità e molteplicità di protagonisti va ancor più segnalata. Immaginate, come effettivamente accade, una guerra di liberazione che ha per protagonista il re Vittorio Emanuele III, lo stesso personaggio che aveva incaricato Mussolini di formare il primo governo nel 1922, lo stesso personaggio che viene nominato Imperatore di Etiopia e Re d'Italia nel 1936, lo stesso re che ha, formalmente e concretamente, fornito la massima copertura istituzionale al regime fascista e a tutte le sue guerre coloniali, nonché alle leggi razziali e via dicendo. Questo personaggio è colui che, dall'ottobre 1943, dovrebbe guidare la guerra di liberazione dalla potenza con la quale l'Italia era stata alleata fino ad un paio di mesi prima.

Che consonanza ci può essere tra la guerra di liberazione sognata e guidata formalmente da Vittorio Emanuele III e quella dei Comitati di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia (CLNAI) dove siedono comunisti, socialisti, cattolici e azionisti che sono stati in galera ed in esilio fino a due mesi prima e che conducono una guerra che non è solo di liberazione dai tedeschi, ma che è una guerra di liberazione dal fascismo e anche dalla monarchia? Abbiamo una guerra dove gli obiettivi politici sono diversi: quelli del re sono quelli di salvare la propria monarchia, quelli dei partiti antifascisti sono quelli di legittimarsi nella storia nazionale dalla quale sono stati assenti per vent'anni perché allontanati. La posta in gioco quindi della Resistenza non è una soltanto, ma le motivazioni e le aspettative sono molteplici.

L'obiettivo conseguito alla fine, in maniera più o meno consapevole e progettuale, dai partiti antifascisti che guidano la guerra partigiana è certamente il cambiamento di regime. Non saremmo passati dal regime monarchico a quello repubblicano senza la guerra partigiana, né avremmo avuto la Costituzione. Quanto poi questa Costituzione, resa possibile dalla Resistenza, inveri le pulsioni della Resistenza, è un dibattito che posto in questo modo continua ad avere nessun senso dal mio punto di vista, proprio perché la Resistenza non è una sola cosa.

*Dato che il parallelo tra Risorgimento e Resistenza ha riguardato prevalentemente la concezione del mito e l'esaltazione di personaggi ed eventi storici a sé stanti, che sono poi l'alimentazione di una coscienza e di una reazione civile, si possono evidenziare dei valori ideali comuni?*

Ogni mito funziona se ha anche un rapporto con la realtà, quindi bisogna chiedersi cosa sono stati e a cosa sono serviti il Risorgimento e la Resistenza.

Innanzitutto Risorgimento e Resistenza come forme di protagonismo dal basso: ho parlato spesso, nei miei lavori, di Resistenza come ripresa della parola dal basso e in questo senso il parallelo con l'antecedente del Risorgimento funziona. Non funziona invece se parliamo del Risorgimento come costruzione dello stato nazionale: per il Risorgimento c'è il ricorso ad armi straniere e l'unità si realizza principalmente attraverso l'espansione del Regno del Piemonte, il che non vuol dire che non siano esistite altre energie ed altri progetti, e che soprattutto dentro questo insieme di avvenimenti che porta alla formazione dello stato unitario non si sperimentino forme di partecipazione anche popolare, perché in effetti le insurrezioni urbane, soprattutto del 1848, sono una forma di protagonismo fortemente segnato da progettualità e domande di democrazia e di partecipazione dal basso. Quando Carlo Alberto arriva in vista di Milano, teoricamente a soccorrere la città insorta nel 1848, quelli che stanno sulle barricate non sono affatto contenti, pensano che stia arrivando uno che comunque per natura è un controrivoluzionario. L'idea che si stava facendo la rivoluzione, quella che nei manuali trovate non erroneamente indicata come la primavera dei popoli del 1848, è la parte di Risorgimento che viene politicamente sconfitta ed emarginata dalla formazione dello stato unitario, ma è esistita ed è il più grosso antecedente della guerra partigiana. Il fatto che abbia vinto l'ipotesi monarchica non vuol dire che storicamente sia sensato sostenere che la formazione dello stato unitario sia stata una iattura. In ogni caso la storia europea,

e la storia mondiale nel suo complesso, a metà dell'Ottocento, va nella direzione della formazione di identità statuali abbastanza ampie, per ragioni di tipo sostanzialmente economico ma non solo. La formazione dello stato unitario permette l'unificazione di codici e di leggi, la percorribilità di territori più vasti, ed è comunque il presupposto per una crescita anche politica e culturale, per uno sviluppo di diritti e di idea di cittadinanza che sarà assolutamente rallentato, frenato, impedito, ostacolato durante l'epoca liberale e ancor più durante il regime fascista; soltanto dopo l'enorme cesura nella storia nazionale rappresentata dalla sconfitta nella seconda guerra mondiale e dalla guerra partigiana si creeranno i presupposti per l'ingresso dell'Italia nel novero delle nazioni democratiche occidentali.

Cos'hanno in comune le generazioni protagoniste del volontariato, della presa della parola ma anche della presa delle armi negli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento e tra il 1943 e il 1945?

Sono due epoche segnate da una fiducia, in questa epoca completamente persa e che quindi per i giovani risulta più difficilmente comprensibile, che la storia umana obbedisca alla legge del progresso. L'idea che la storia umana sia, di necessità, il passaggio, da un meno ad un più, di libertà, di autonomia, di gentilezza, di intelligenza e così via; un progresso civile e materiale. Sia il 1848 che il 1944-46 sono segnati da questa sensazione di essere dentro un percorso storicamente innovativo, e come accade in queste grandi accelerazioni, di investimenti politici, ideali ed anche emozionali, ad una grande spinta consegue anche una grande delusione. Per esempio la psicologia partigiana nel 1946-47 è fortemente segnata dalla sensazione di una grande delusione e lo stesso si può dire della generazione dei garibaldini. Ci sono i garibaldini delusi, quelli che hanno capito che il loro volontariato, il loro essersi spesi, essere stati feriti e mutilati, è servito in realtà a poco. Nel romanzo di Pirandello "I giovani e i vecchi", l'autore mette in scena una figura quasi patetica del vecchio garibaldino che va nella Roma

corrotta, ministeriale, post-risorgimentale, e si chiede se è per quella corruzione generale che loro hanno combattuto. I delusi del Risorgimento, come i delusi della Resistenza, sono il residuo secco di un enorme investimento di entusiasmo e di aspettativa, il risultato del passaggio dal sogno alla contrattazione quotidiana.

Se dovessi stringere ulteriormente questa comparazione, direi che sono due momenti in cui alcune centinaia di migliaia di concittadini – cosa rarissima nella nostra storia nazionale – si assumono la responsabilità e il rischio di scelte in prima persona estremamente onerose, nel senso che non si tratta più di obbedire al comando dello Stato che ci manda a farci massacrare sul Carso in maniera incomprensibile, ma si tratta di partecipare volontariamente ad un avvenimento storico e di ritenere giusto e responsabile mettere in gioco anche la vita in funzione della difesa della propria dignità. Il nesso stretto è quindi l'idea di cittadinanza che coincide con l'assunzione di responsabilità in prima persona verso l'insieme della società nel suo complesso. Accettare il rischio della vita vuol dire farsi carico di una solidarietà, cioè rifiutare l'idea che ogni individuo abbia senso chiuso in se stesso.

Credo che non tanto il patriottismo nazionalista, l'orgoglio di una qualche sottesa superiorità nazionale abbia un senso, bensì si debba invece rilanciare il patriottismo costituzionale, vale a dire l'affezione ad un progetto. Se fossi un uomo politico avrei messo, al centro delle celebrazioni dell'unità nazionale, una riflessione che ci porti a scoprire quanto il punto più alto di una evoluzione complessa, drammatica, contraddittoria della storia nazionale sia rappresentato dalla Costituzione, e quanto quella Costituzione abbia faticato e non sia mai riuscita in realtà a conquistare una egemonia in questo paese. Il centro dovrebbe essere la difesa e la realizzazione, ancora parzialmente incompiuta, della Costituzione.